

Lo ha detto esplicitamente per la prima volta ieri

Lo scia «prenderà una vacanza»

Fatto senza precedenti, verrà nominato un consiglio di reggenza per il periodo della sua assenza. Alcune fonti danno la partenza come imminente - Nessuna personalità di rilievo nella lista dei ministri di Bakhtiar - Il Fronte nazionale e Khomeini ribadiscono la loro opposizione al nuovo governo

Dal nostro inviato

TEHERAN — Lo scia se ne andrà. L'ha annunciato la radio alle 15 di ieri. Non abdica e non va in esilio, ma se ne va. Non si sa quando, e chi dice addirittura nelle prossime 24 ore e chi invece parla di giorni o settimane. Ma che se ne vada, questa volta l'ha detto proprio lui. Così, per qualche tempo. Pare in Inghilterra. Durante la sua assenza — come prevede la Costituzione — lo sostituirà un Consiglio di reggenza.

La nomina di questo Consiglio finisce con lo spettare sempre a lui. Ma non vi è dubbio che la sua partenza — tutti si augurano senza ritorno — leva di fatto il simbolo dell'oppressione e la causa prima del bagno di sangue e apre una fase nuova della rivoluzione iraniana. Il più deve però ancora avvenire. E gli sbocchi effettivi si delineano probabilmente nei prossimi giorni. L'annuncio del «viaggio» dello scia coincide con la presentazione della lista dei ministri da parte del nuovo premier Bakhtiar.

Il tentativo Bakhtiar, evidentemente «suggerito» dagli americani, si trova di fronte ad una serie di ostacoli che ne azzerano le possibilità di riuscita: primo, il rifiuto dello scia di togliersi di mezzo, sia pure simulando una «vacanza»; secondo, le reazioni dell'ala «dura» del regime e dell'esercito; terzo, la totale estraneità del premier designato alle componenti di fondo del movimento di opposizione e la sua sconfessione da parte della sua stessa organizzazione, il Fronte nazionale; quarto, l'avversione popolare alla sua figura e al vecchio compromesso con il regime; quinto, il rifiuto di parte di élite e personalità prestigiose dell'op-

posizione di partecipare alla compagine governativa. Se la partenza dello scia può aiutare Bakhtiar a superare il primo ostacolo, e se la lontananza del «macellaio» Oveissi può — ma non è certo — indicare un ripiegamento delle forze di estrema destra, su tutti gli altri punti il bilancio di Bakhtiar è fino a questo momento disastroso.

In particolare, la lista dei nomi dei nuovi ministri ha lasciato sgomenti persino gli amici di Bakhtiar: nell'elenco vengono raffazzonate personalità di terzo o quarto piano, qualche ex ambasciatore, parecchi illustri sconosciuti; di quelle di maggior rilievo nell'opposizione — nei giorni scorsi si era parlato di Bani Ahmad, il deputato di Tabriz, e addirittura di Mehti Bazargan, ministro del petrolio con Mossadeq e tra i leader più vicini a Khomeini — non c'è neppure l'ombra. Gli unici nomi di una qualche notorietà sono quelli del generale Terjeid Jam, già capo di Stato maggiore e ora ambasciatore a Madrid che va alla difesa, e del diplomatico Mir Fendereski, che assume gli esteri. Quanto ai rapporti con le varie componenti dell'opposizione, l'appoggio a Bakhtiar è zero.

La rottura con il Fronte di Sanjibasi risulta sino a questo momento talmente radicale che l'iniziativa di lotta proclamata per oggi dal Fronte — uno «sciopero totale», cui si affianca il «lutto» — è stata proclamata dai religiosi — e spostata, a quel punto diretta principalmente contro il «tradimento» di Bakhtiar. Non va meglio coi religiosi: l'ayatollah Taleghani, il maggior leader religioso della capitale, ci ha confermato che il silenzio su questo tentativo da Khomeini sul tentativo

di Bakhtiar non va interpretato come appoggio: «Non è questione di persona — ha detto — anche se la persona che dovrà guidare il paese alla normalizzazione non potrà che essere scelta dentro il movimento (e quindi non fuori come ha fatto col collocarsi Bakhtiar); comunque il governo di Bakhtiar è illegale; due volte illegale: perché è stato scelto dallo scia e perché è stato approvato da un parlamento che non rappresenta nessuno. Ed in effetti la definizione di «illegale» per il governo Bakhtiar è stata rilanciata ieri da Parigi dallo stesso Khomeini.

Non parliamo poi dell'atteggiamento della popolazione — Teheran continua ad essere sprangata — e dei lavoratori del petrolio che nei giorni scorsi arrivarono a disubbidire a Khomeini pur di esprimere la loro avversione a compromessi di questo tipo. Questo mentre continuano i massacri (a casa dell'ayatollah Nuri, altro pensatore islamico di Teheran, è giunta proprio mentre eravamo presenti una telefonata concitata che annunciava a Sciraz e a Qazvin eccidi «delle stesse proporzioni di quello di Maschid»), a riprova della mancanza di

effettivo controllo sulle «truppe speciali» di Kosrodd e sulla esasperazione della popolazione. E se ieri, per la prima volta in due mesi, sono usciti giornali della capitale, nella sede del «Khaman» (il maggior quotidiano di Teheran, che ha anche un'edizione in inglese) i redattori appaiono scettici sulla durata di questa riconquistata libertà di stampa.

La partenza dello scia getta forze anche nuove luce sull'azione dell'opposizione: si erano in questi ultimi giorni, sui motivi che hanno spinto il Fronte nazionale a proclamare un'iniziativa di lotta (lo «sciopero totale»), ma in un primo tempo si era parlato anche di manifestazioni) sulla quale le componenti religiose dell'opposizione si erano tenute un po' in disparte pur senza pronunciarsi contro. «Abbiamo proclamato la giornata di lotta — ha dichiarato il leader del Fronte Sanjibasi ai giornalisti — perché bisogna non dar tempo alla costruzione di una qualsiasi soluzione di compromesso; e anche perché Bakhtiar e la SAVAK tentavano di accreditare voci secondo cui stavamo trattando con lui. Era dunque nostro dovere denunciare

il pasticcio». Si ha comunque l'impressione che a questo punto la posta in gioco stia diventando l'affermazione di una leadership effettiva tra le diverse componenti dell'opposizione; e questo potrebbe spiegare l'estrema cautela dei «religiosi» in questi giorni, e il fatto che essi stiano «sfilando», come abbiamo scritto, da una casa dell'ayatollah Shariat Madari alla casa dell'ayatollah Taleghani. Si ha l'impressione che il Fronte nazionale si stia preparando a una nuova offensiva, e che il Fronte nazionale si stia preparando a una nuova offensiva, e che il Fronte nazionale si stia preparando a una nuova offensiva.

Sigmund Ginzberg

La «Pravda» replica agli USA

Dalla nostra redazione
MOSCA — (c. b.) — Alla lettera ufficiale di protesta inviata l'altro giorno dall'ambasciata USA di Mosca per gli articoli sulle ingerenze americane in Iran, la «Pravda» ha ieri risposto con una nota apparsa nella pagina delle informazioni internazionali. In pratica l'organo sovietico — rendendo note a grandi linee le tesi dell'ambasciata — afferma che le notizie riportate in questi

giorni a proposito delle «ingerenze americane» nell'Iran sono tratte da informazioni pubblicate negli USA da tutti i quotidiani. La «Pravda» si ricollega così alle versioni del «New York Times» (16 dicembre '78) a proposito degli «specialisti americani» (alcuni sono esperti di guerriglia urbana) inviati a Teheran dalla Casa Bianca. Riferisce inoltre — sempre riferendosi a fonti di stampa USA — che tutto quello

che è stato scritto sugli avvenimenti iraniani è ripreso da fonti ufficiali americane — agenzie e giornali — che non sono state smentite. Il tono della risposta è duro. Il giornale, in pratica, ribadisce le accuse e rileva che a Teheran continuano le manifestazioni antisamericane e le proteste di ampi strati dell'opinione pubblica per la presenza di «consiglieri USA» che manovrano per una soluzione in favore della politica imperialista.

Il Consiglio di sicurezza esaminerà la drammatica crisi

All'ONU il conflitto in Cambogia

Alla decisione si sono opposte URSS e Cecoslovacchia, secondo le quali «si tratta di una questione interna cambogiana» - La delegazione di Phnom Penh al Palazzo di Vetro sarà guidata da Sihanuk

BANGKOK — La morsa degli insorti cambogiani — appoggiati dal Vietnam — si stringe sempre più attorno a Phnom Penh. Il governo ha invitato i diplomatici stranieri a non presentarsi più a paranza. Mentre il Consiglio di Sicurezza dell'ONU si accinge ad esaminare quella che ormai viene definita come la «terza guerra d'Indocina» la situazione per i governanti di Phnom Penh si fa sempre più precaria. Un segno di questa crescente precarietà è fornito anche dal fatto che ieri, per la prima volta, il consueto voto settimanale che unisce la capitale cambogiana a Pechino non è stato effettuato. Non si esclude che lo stesso gruppo dirigente cambogiano si accinga ad abbandonare la capitale, ossia a simulare di città cui Phnom Penh era stata ridotta dalle stesse autorità khmer dopo il trasferimento verso la campagna dell'intera popolazione, e circa tre milioni di persone — dice Bernard Melusky della «Ansa Reuters» — inclusi i moribondi ricoverati negli ospedali.

Le stesse ambasciate straniere, cui il preallarme è stato rivolto non erano che un gruppo sparuto di rappresentanze, quasi tutte costituite dopo la vittoria sugli americani: quella della Cina, della Repubblica democratica popolare coreana, della Romania, della Jugoslavia, della Birma-

nia e del Laos. Il personale delle ambasciate albanese si era già allontanato dalla Cambogia in novembre non tanto per ragioni politiche — l'Iran è lo stesso — quanto per le difficili condizioni di vita esistenti nella capitale, quasi deserta da oltre tre anni.

Dopo gli albanesi, anche gli egiziani se ne andarono per le stesse ragioni. L'ambasciata francese si era trasferita in rifugio per i residenti occidentali, ma dopo la loro partenza era rimasta chiusa. E l'ambasciata sovietica fu distrutta dai khmer dopo il loro arrivo nella capitale.

La situazione militare è in pieno sviluppo, a svantaggio dei governanti. Le forze del fukn sono a 35 km. dalla capitale. L'agenzia degli insorti «Saporamen Kampuchea» annuncia la «liberazione» del capoluogo della provincia di Prey Veng, sulla riva del Mekong a sud-est della capitale.

«Voci della Cambogia» emittente governativa, ha ammesso la perdita delle nove province orientali, e ha annunciato che formazioni guerrigliere hanno già dato inizio a una «guerra popolare contro gli invasori vietnamiti».

La gravità della situazione è confermata dal discorso di 25 minuti che il segretario del PC cambogiano, Pol Pot, ha tenuto alla radio. Egli ha affermato che «truppe vietnamite, forti di molte divisioni appoggiate dall'URSS e dai paesi del Patto di Varsavia, dotate di una grande quantità di materiale da guerra moderno, di aerei, carri armati, cannoni, sono penetrate profondamente all'interno del territorio cambogiano fino all'inizio dell'offensiva del 29 dicembre». Egli ha anche detto che «i cambogiani non si arrenderanno mai» e ha anche affermato che «le critiche che l'eroico popolo khmer stanno circondando le forze del nemico e le stanno distruggendo».

Da parte vietnamita si nega ogni partecipazione diretta nel conflitto. Hanoi definisce «cannulle cinesi» l'accusa di «invasione» e afferma che il Vietnam si limita ad appoggiare gli insorti cambogiani che «si sono uniti contro la cricca fascista e assassina di Pol Pot e Ieng Sary».

Il nuovo conflitto indocinese sarà discusso all'ONU, presumibilmente la settimana entrante, su richiesta cambogiana, dopo che saranno ascoltati delegati di Phnom Penh. E' stato deciso a maggioranza con l'opposizione dell'URSS e della Cecoslovacchia, le quali affermano che il conflitto è soltanto un affare interno cambogiano nel quale si confrontano il governo di Phnom Penh e le



TOKIO — Questa foto, diffusa dall'agenzia vietnamita VNA, mostra soldati del FUNK di pattuglia in una via di Kratie

forze del «Fronte Unito Nazionale» per la salvezza della Kampuchea.

La delegazione di Phnom Penh — si è appreso in serata dall'agenzia Nuova Cina — sarà guidata dal principe Norodom Sihanuk, il quale, giunto ieri a Pechino, è stato accolto all'aeroporto dal

vice primo ministro Deng Xiaoping (nuova grafia, con il sistema fonetico, «Pinyin») per la trascrizione dei nomi cinesi - NDR) e dal ministro degli Esteri Huan Hua. I delegati cambogiani si fermeranno brevemente a Pechino prima di ripartire per New York.

Secondo il ministro, l'unica formula valida è quella presentata dal gruppo di mediazione che prevede un plebiscito organizzato e posto sotto la supervisione di osservatori internazionali. In altre parole, il gruppo ha respinto le controproposte presentate da Sihanuk.

Secondo il ministro, l'unica formula valida è quella presentata dal gruppo di mediazione che prevede un plebiscito organizzato e posto sotto la supervisione di osservatori internazionali. In altre parole, il gruppo ha respinto le controproposte presentate da Sihanuk.

Continuano gli attacchi guerriglieri in Nicaragua

MANAGUA — Guerriglieri del Fronte Sandinista hanno attaccato banche e magazzini di proprietà del clan Somoza ieri l'altro a Managua. In altre parti del paese si sono verificati scontri tra guerriglieri e reparti della Guardia nazionale del dittatore Somoza.

Secondo fonti informate, a Managua, città a 26 chilometri da Managua, un guerrigliero sarebbe stato ucciso e due soldati feriti in scontri tra sandinisti e forze governative. Per il momento non si hanno altri particolari.

Una persona è morta durante un'azione dei guerriglieri a Managua. Gli attacchi contro banche, magazzini e altri edifici a Managua hanno costretto la guardia nazionale a rafforzare il servizio di pattuglia.

A Santo Domingo, il ministro degli Esteri dominicano Ramon Emilio Jimenez,

decretato in Perù lo stato d'emergenza

LIMA — Il governo peruviano ha decretato lo stato di emergenza in tutto il paese e ha sospeso le garanzie individuali a causa dello sciopero generale. Lo sciopero è stato proclamato da diversi giorni per protestare contro l'aumento del costo della vita.

sospendere la pubblicazione degli organi della stampa non quotidiana che «incitano allo sciopero».

Secondo informazioni delle organizzazioni di estrema sinistra dirigenti sindacali e politici sono stati arrestati giovedì scorso. Altri dirigenti sindacali si sarebbero nascosti per poter preparare lo sciopero generale. Lo sciopero è stato proclamato da diversi giorni per protestare contro l'aumento del costo della vita.

Un «dazebao» chiede di togliere Mao dal mausoleo

PECHINO — Nella zona centrale di Hsitan (dove si trova il cosiddetto muro della democrazia) è apparsa una nota in cui un «dazebao» chiede che Mao venga tolto dal mausoleo della salma di Mao e l'avvio di colloqui con l'URSS per restaurare l'antica amicizia. Il «dazebao» era la copia fotostatica fatta con macchina xerox di un testo originale ed era firmato «Alleanza dei diritti dell'uomo». Articolo in 19 punti esso cominciava con l'attaccare le «credenze superstiziose» e quindi passava a chiedere che la salma di Mao venisse tolta dal mausoleo, che però non dovrebbe essere distrutto ma restare a ricordo del leader scomparso.

La rivista militante di battaglia politica e ideale aperta al dibattito sui problemi interni e internazionali

Rinascita

Continuazioni dalla prima pagina

Guadalupa

stabilità della moneta americana e la Gran Bretagna che sostiene in ogni misura europea in questo campo deve essere ancorata alla necessità di sostenere il dollaro. Ci si attendeva da Carter un impegno politico per uno sforzo decisivo a difesa della stabilità monetaria. Non lo si è ottenuto. Il che significa che il dollaro fluttuante da una parte e recessione americana dall'altra rischiano di produrre conseguenze gravi sulla situazione economica dell'Europa occidentale. Nel suo discorso di lunedì, il presidente Carter ha detto che il dollaro fluttuante da una parte e recessione americana dall'altra rischiano di produrre conseguenze gravi sulla situazione economica dell'Europa occidentale. Nel suo discorso di lunedì, il presidente Carter ha detto che il dollaro fluttuante da una parte e recessione americana dall'altra rischiano di produrre conseguenze gravi sulla situazione economica dell'Europa occidentale.

PSI

elementi che rendono il bilancio del 1978 gravissimo. Occorre quindi che sia ben chiaro a tutti i democratici che il compito della difesa delle istituzioni e della convivenza civile sono prioritari. Le forze democratiche possono intervenire su aspetti anche rilevanti della vita nazionale, ma la questione della salvaguardia dell'ordine democratico deve essere punto basilare dell'unità democratica nazionale.

Il problema questo — prosegue Ugo Pecchioli — che deve restare al di sopra di tutte le controversie anche nel caso in cui il quadro politico possa deteriorarsi. Noi comunisti continueremo a fare il nostro dovere. Siamo stati e continueremo ad essere promotori del più largo consenso delle forze democratiche e della più estesa mobilitazione popolare contro il terrorismo e la violenza. Facciamo gli altri il loro e soprattutto lo faccia il governo realizzando, con l'urgenza che è richiesta dalla gravità della situazione, le misure di riforma occorrenti per dare piena efficienza ai corpi dello Stato preposti alla prevenzione e alla repressione del terrorismo.

Cambogia

Questa la realtà dei fatti, su cui ancora una volta occorre riflettere, per rispondere ad alcuni interroganti, più contingenti degli altri forse, ma non per questo meno importanti ai fini dello sviluppo della situazione internazionale.

Da qualche anno il mondo sta vivendo una sorta di pericolosa contraddizione. Divenuta sempre più multipolare, mossa da un'impetuosa redistribuzione del potere mondiale e con un deciso superamento dei vecchi equilibri. Lo si è detto più volte: è mutata la morfologia delle relazioni internazionali, si sono moltiplicati i protagonisti e soprattutto una crescita della coscienza e la volontà delle nazioni grandi o piccole che siano a pesare, contare, decidere. Eppure la logica di blocco rimane ancora la lente attraverso cui si guarda a questi fenomeni. Con una sua dilatazione (invece che con una sua riduzione) e continui ad essere rimasti esclusi o almeno non direttamente coinvolti. Le crisi locali si moltiplicano e subito le grandi potenze, per ragioni diverse e con diversi obiettivi, corrono per a mettersi il proprio sigillo, a complicare, a farne un terreno di scontro.

Medio Oriente, l'Africa, l'Asia, l'Indocina, la penisola indocinese sono le inquiete segnalazioni che si esprimono. L'ultimo esempio viene dall'Iran. Un soggetto assolutamente inedito — il movimento scita — mette in crisi profonda un regime tirannico. Ebbene guardate i comunisti ufficiali, i comunisti statunitensi, i comunisti dell'URSS, come ai tempi della demagogia d'ulteriore.

Questa contraddizione tra nuova realtà mondiale e il perseverare di una logica di blocco — che coinvolge, lo si è già scritto su queste colonne, anche le potenze che si richiamano al socialismo, appare più che mai carica di rischi, è alla radice della crisi dei processi di distensione, minaccia di ridurre il multipolarismo da fattore di democratizzazione dell'assetto mondiale al vecchio concetto del secolo scorso e degli inizi del nostro secolo. Con preghi non certo lieti per la pace mondiale.

C'è anche questa lezione da trarre dalla guerra tra Vietnam e Cambogia, almeno per chi voglia guardarsi con serietà e responsabilità. In un mondo fattosi estremamente complesso, scosso da crisi generali e specifiche profonde, con grandi problemi aperti e interdipendenti, occorre un grande coraggio, anche concettuale, di analisi e di iniziativa politica per dare un segno univoco e positivo — in direzione della pace non solo come semplice «non guerra», ma come riorganizzazione del mondo su basi nuove — ai convulsi sommovimenti di far questo sempre e anche con le nostre tesi congressuali. Attendiamo ora altri contributi di dibattito che non siano spiccioli di propaganda, contributi che rendano possibile una vasta e concreta azione per difendere la distensione e la pace.

Terrorismo

personale: la punta massima dei rapimenti si è avuta a marzo e a novembre (8 persone), la minima ad agosto (1 persona). In testa alla graduatoria delle città più colpite dal fenomeno vi è Milano con 9 persone sequestrate. E' interessante però notare in prepotenza che l'anno precedente i rapiti erano stati 77: la drastica riduzione del caso deve essere in gran parte attribuita al rafforzamento di alcune strutture differenziate e alla strategia anticrimine adottata da alcune procure della Repubblica.

Questo, però, sembra essere uno dei pochissimi elementi positivi dell'anno appena trascorso. I dati — dice il compagno Pecchioli — parlano da soli: il proliferare di gruppi terroristici, l'allargamento a nuove zone dell'azione, l'aumento delle vittime, sono tutti